

II. INTORNO ALLA TEORIA HEGELIANA DEGLI INDIVIDUI STORICI 17

chiavelli e Stenterello. Naturalmente questo momento prammatico ha un campo nettamente chiuso, si compie in un momento di pausa del pensiero storico, allo stesso modo di una ricerca filologica sull'autenticità di un documento.

Queste indagini casistiche su cui ci siamo indugiati, da cui però emerge che il pensiero storico procede in modo tutto in analogo al linguaggio, che subordinatamente accoglie i processi astrattivi con cui si costituisce un lessico, ma in concreto eternamente li supera, queste indagini casistiche, dico, posson parer noiose. Ritengo, però che a render più evidente il proceder del pensiero storico e a discriminare due metodi eterogenei, tali indagini non siano inutili.

ADOLFO OMODEO.

II

INTORNO ALLA TEORIA HEGELIANA DEGLI INDIVIDUI STORICI.

Anche nella famosa teoria dello Hegel sugli «individui» (come egli li chiamava) «della storia del mondo» (weltgeschichtliche Individuen) si ritrova un errore che vizia più o meno largamente ogni parte della sua filosofia e il principio stesso dialettico, per virtù di lui collocato a capo della logica e reso familiare alle menti: errore che bisogna sempre mettere allo scoperto per correggere le deviazioni e perversioni onde quel principio è stato turbato e impedito nel suo motivo originario e portato sovente al contrario della sua vera natura.

È un errore che mi apparve sin dal mio primo studio dello hegelismo e che ho in ogni incontro additato: trattare e innalzare a concetti speculativi i concetti classificatorii e dialettizzarli, laddove la dialettica ha luogo solo tra i concetti puri o categorie, che nella loro distinzione e unità generano i giudizi dei fatti ossia i giudizi storici, unica forma concreta della verità.

Definito il fine della storia del mondo come il processo onde lo spirito giunge a sapere quello che esso veramente è e rende questo sapere oggettivo attuandolo nel mondo esistente<sup>(1)</sup>, lo Hegel passa a ricercare il «mezzo» per questo fine, che è l'individualità, le cui molle

(1) Mi attengo al testo dell'accresciuta edizione del Lasson, del cui primo volume si ha anche una traduzione italiana.

sono le passioni, cioè l'attività degli uomini per particolari interessi, per speciali oggetti, o, se si vuole, per intenti egoistici, senza le quali niente si fa al mondo di grande. Ma la storia del mondo non comincia con tali scopi consapevoli nei quali gli uomini si associano per sicurezza della vita e della proprietà, sibbene col proprio suo scopo generale, con la spinta interiore e inconsapevole, che la conduce dallo spirito come natura a quello che è di sè consapevole. Operatori dei gradi di questo acquisto di libertà fino alla sua pienezza sono i grandi uomini della storia, i cui fini particolari contengono il sostanziale, che è la volontà dello spirito del mondo. Essi perciò vanno all'opera loro contro tutto ciò che le si oppone, e i popoli si raccolgono sotto le loro bandiere, ed essi a loro additano e quelli eseguono ciò stesso che è il loro proprio bisogno immanente. La storia non è il terreno per la felicità, e i tempi della felicità sono in lei pagine bianche. Si dà nella storia soddisfazione e non felicità, soddisfazione di quegli scopi che sono superiori agli interessi particolari, che hanno importanza nello svolgimento del mondo e che per mezzo dell'astratto volere debbono essere con energia tenuti saldi. Gli individui della storia del mondo, che hanno perseguito siffatti fini, si sono bensì soddisfatti nel loro fare, ma non sono stati e non hanno voluto essere felici.

Di fronte a loro sono gli individui conservatori (« die erhaltenden Individuen »), che hanno oltrepassato lo stadio della rozzezza e dell'arbitrio e seguono il bene, il diritto, il dovere e il cui elemento generale è la moralità. La conservazione che questi attuano è sempre un produrre, e non già una mera e morta durata: difendere, per esempio, una determinata patria. E il loro pregio sta nell'essere conformi allo spirito del loro popolo, figli e rappresentanti di esso, gradi del suo svolgimento, oltre il quale non si può saltare come non si può saltare oltre la terra; e attendono ciascuno ai doveri della sua condizione, i quali sono semplici, evidenti, da non turbare con scrupoli, sottigliezze, velleità e prosunzioni.

Si oppone, dunque, a questo secondo elemento generale il primo, parimente generale, che si esprime nella grande storia e che suscita difficoltà a chi vuol comportarsi in modo conforme al costume o moralità: il progresso dell' Idea, che fa vacillare tutta la realtà esistente. La consistenza di uno spirito di popolo viene rotta perchè questo si è esaurito e la storia del mondo, lo spirito del mondo, procede oltre. Qui appunto sorgono i conflitti tra i doveri, le leggi, i diritti esistenti e riconosciuti con le possibilità che si contrappongono al loro sistema, lo scuotono, lo distruggono nel suo fondamento e nella sua realtà, e nondimeno hanno un

II. INTORNO ALLA TEORIA HEGELIANA DEGLI INDIVIDUI STORICI 19

contenuto che può apparire anche buono, e, preso nel tutto, vantaggioso, essenziale e necessario. Queste possibilità diventano, ora, storiche; esse chiudono in sé un elemento generale di altra sorta dal precedente, un momento dell'Idea produttrice della verità che tende e si sforza verso sé stessa. I grandi individui della storia afferrano questo più alto elemento generale e ne fanno il loro proprio fine, e per tal modo attuano il fine che è conforme al superiore concetto dello spirito. Perciò quegli individui sono da chiamare eroi. I loro fini e la loro missione non stanno nel sistema pacifico e ordinato o nel corso consacrato delle cose, ma vengono da un'altra parte. È lo spirito ascoso che picchia alle porte del mondo presente, ancora sotterraneo, non ancora provato all'aperto di un'esistenza attuale e che vuole proromper e spaziare, e al quale il mondo presente è un guscio che chiude in sé un altro nocciolo diverso da quello che già riempiva quel guscio. Nè sono gli uomini che qui operano, gli uomini della storia del mondo, genii filosofici, ma genii pratici, i più avveduti nella loro età e nel loro momento, e sanno nel miglior modo quel che è da fare, e ciò che essi fanno è il giusto, e gli altri debbono obbedire a loro perchè sentono che è così, perchè aspettano di sapere ciò che pur vogliono e che è a essi difficile sapere e che intanto si esprime nell'inquietezza e nel malcontento. La nuova configurazione del mondo non è ancora conosciuta e si tratta di produrla. Contro quegli arditi si appuntano l'invidia e la calunnia: in loro la passione fa tutt'uno con l'Idea, l'individualità con l'elemento generale, e c'è in ciò qualcosa di animale (« etwas Tierisches »); cosicchè chi guarda superficialmente, chi per troppa inferiorità rispetto a loro giudica senza intendere, interpreta gli atti loro con fini privati, con la sete di gloria e simili, e in questi motivi tutti li risolve e li censura, sicchè ogni bravo maestro di scuola si erge severo e orgoglioso verso Alessandro o verso Cesare, con la coscienza che esso, per suo conto, non si lascia trasportare dalla cecità delle irruenti passioni: nel qual proposito è da riconoscere che esso, certamente, non ha mai vinto Dario nè sottomesso le Gallie.

Ora, non c'è nessuna obiezione da fare alla distinzione delle due classi dei conservatori e dei rivoluzionarii, degli uomini che non escono dalla cerchia privata e di quelli che si versano nelle lotte della vita pubblica, che sono distinzioni psicologiche e classificatorie che tutti usano nel parlare ordinario e anche nel parlare e nello scrivere di filosofia quando le si adopera per comodo di discorso e dove tal comodo è lecito. Ma grave è l'obiezione che sorge in sede propria di filosofia — e

lo Hegel le trasferisce in questa sede, ponendole come travature della sua filosofia della storia, — perchè nell'uso rigoroso e filosofico non valgono distinzioni di comodo e psicologiche, ma solo distinzioni logiche e speculative, concetti puri nelle loro relazioni, e, a questo lume, conservazione e innovamento, costanza e cambiamento non sono unificabili nè separabili, ma si unificano come affermazione e negazione, diritto e rovescio e altrettali, non essendo pensabile rivoluzione senza conservazione, nè conservazione senza rivoluzione, se il solo vero e reale essere è il divenire.

In effetto, non è possibile concepire la storicità ed esercitare il giudizio storico e narrare la storia nel suo particolare, quando quella distinzione empirica venga fissata in distinzione reale, perchè nessun movimento storico avrebbe luogo se una sorta di uomini realmente ci fosse, chiusi nella stasi e incapaci di ogni iniziativa e attività progressiva, ed essi dovessero essere di volta in volta sconvolti e costretti ad andare innanzi da un'altra sorta di uomini, apportatori ed esecutori dei comandi dello spirito del mondo. Si avrebbe così una duplice e reciproca estraneità, negatrice di ogni vita omogenea ed unitaria.

Nella realtà, ogni uomo serba il costume trasmesso e insieme lo cangia, perchè, dovendo per serbarlo attuarlo, l'attuazione, che si fa in condizioni che sono sempre più o meno altre da quelle passate, è di necessità adattamento e cambiamento ossia una più o meno piccola o più o meno grande, se anche inconfessata, rivoluzione. Ciò non esclude che quando, come si suol dire, l'evoluzione o il progresso pacifico non è sufficiente, non accadano anche quelle grandissime che colpiscono l'immaginazione, ma che nell'intrinseco sono identiche alle altre, e la mente filosofica e storica non le distacca dalla sequela delle altre, ma le colloca tra le altre e con le altre, tanto vero che gli avviamenti che le grandi rivoluzioni trovano nel costume precedente e le resistenze stesse grandi in cui urtano, entrano nel processo loro agevolandolo o modificandolo. Anche la lingua di un popolo, com'è noto, è in continuo cambiamento; e di ciò ci si avvede nel corso stesso di una generazione, col notare quante parole e forme sono cadute dall'uso e quante, nuove nell'aspetto, vi sono entrate; e i grandi scrittori, che intervengono con l'autorità del loro esempio, hanno in ciò peso assai maggiore di quello degli altri parlanti, ma a questi sono omogenei e non eterogenei. E, d'altra parte, è perfino osservazione trita che i grandi poeti, i grandi filosofi, i grandi uomini della scienza e della tecnica, e quelli stessi dello stato, della politica e della guerra,

II. INTORNO ALLA TEORIA HEGELIANA DEGLI INDIVIDUI STORICI 21

sono in ciò diversi dai minori, i quali possono illudersi di avere la proprietà quiritaria della propria opera ed azione, ma essi sanno di averla solo come partecipazione e comunanza, e non potrebbero dir quanto di ciò che hanno fatto è opera loro e quanto degli altri e dei loro stessi contraddittori e avversarii. L'attore, l'unico attore della storia è lo spirito del mondo, che procede per creazioni di opere individue, ma non ha per suoi impiegati e cooperatori gli individui, i quali, in realtà, fanno tutt'uno con le opere individue che si vengono attuando e, tratti fuori di esse, sono ombre di uomini, vanità che sembrano persone.

In presenza di questo riscontro e consenso della logica filosofica con la realtà storica, la distinzione di uomini non storici e di uomini storici, di uomini piccoli e di uomini grandi, ordinarii e straordinarii, ripiglia il suo ufficio e il suo posto di distinzione empirica, che è utile per serbare la memoria di avvenimenti che ritengono per la nostra vita attuale molto rilievo, simboleggiandoli in alcune persone o nomi. Nel che non bisogna dimenticare che di molti e non meno importanti acquisti fatti dalla storia umana e sempre viventi in noi non conosciamo nè le persone nè i nomi degli autori, e che essi restano anonimi e non perciò irreali. L'idea del divino, l'idea della morale, l'idea del pudore e dell'onore, le stesse elementari e fondamentali invenzioni tecniche sulle quali si regge tuttora la vita materiale e sociale dell'uomo, furono fatte nel buio della cosiddetta preistoria, sebbene pareggino, se non superano, quelle accadute nella luce (pur interrotta da correlative ombre) della storia che si ricorda e si racconta. Ma i grandi uomini dei quali si celebrano le gesta sono cari ai poeti e agli altri artisti, come espressioni di commozioni, di sentimenti e di speranze, e negli entusiasmi della poesia e dell'arte hanno maggior luogo che non nella sobrietà del pensiero storico, il quale conosce svolgimenti di azioni, di pensieri, e altresì di poesia ed arte, ma non di individui e persone, salvochè come modi di dire del linguaggio corrente. Quest'atteggiamento, che potrà essere considerato simile o il medesimo della cristiana umiltà, è consapevolmente adottato dal pensiero storico, che perciò ne rende adeguata ragione.

Senonchè non solo una inesattezza logica e una conseguente imperfezione di giudizio storico è nella distinzione hegeliana degli uomini non storici e di quelli storici, ma anche un pericolo nel comportamento morale, intorno al quale bisogna chiaramente spiegarsi. Che lo Hegel possedesse un sanissimo e robusto senso morale, solo chi ignora i profondi giudizi e le particolari dottrine di lui, nelle quali questo energica-

mente si manifesta, può con leggerezza negare. Anche Niccolò Machiavelli aveva un forte senso morale, un possente anelito alla virtù. Ma l'uno come l'altro, sebbene in diversi modi e per diversi motivi, nelle loro costruzioni introdussero o accennarono a introdurre concetti che compromettevano la saldezza dei principii morali. Il motivo del Machiavelli fu la somma importanza che egli giustamente dava alla fondazione e alla difesa dello stato, cioè dell'autorità dello stato, e all'ordinamento del diritto, da salvare e da preservare dall'anarchia e dall'indebolimento; e il suo difetto teorico fu l'aver guardato bensì alla religione come grande strumento di governo, ma non aver sentito e pensato il divino nella storia umana: di che fu accusato da Tommaso Campanella e il suo pensiero ricevette poi la correzione e il complemento filosofico nella *Scienza nuova* del Vico, nella dottrina delle origini dell'umanità e in quella della « mente tutta spiegata », cioè dell'animo umano appreso nel suo intero. Nello Hegel il motivo fu, invece, la forma ancora teologica o equivoca nella quale concepì il divino (dove le discordie e le dispute tra l'ala destra e l'ala sinistra della sua scuola); e il difetto teorico nella introduzione nella storia di qualcosa di superiore alla morale.

Questo difetto era conseguenza di quanto nella sua idea di Dio persisteva di teologico e di antiquato, cosicchè vi permaneva un tratto del Iaweh del vecchio Testamento, comandante di opere sanguinarie e delittuose o concedente eccezioni al dovere e al costume morale; e un soffio altresì della dottrina, tanto discussa nel Medio Evo, sulla facoltà di Dio di derogare alle leggi morali. Non ci appiglieremo a certe sue parole che possono essere interpretate anche in modo meno rigoroso: che i grandi uomini, gli individui storici, tutti intenti e operosi al grande interesse che è a loro affidato, « certamente trattano senza riguardi, a cuor leggero, in modo volatile e momentaneo, altri interessi per sè rispettabili, diritti sacri, e perciò sono esposti al biasimo morale; ma la loro posizione non deve essere considerata così. Una grande personalità, che procede dritto per la sua via, calpesta taluni fiori innocenti, deve fare a pezzi non poche cose sul suo cammino ». Ma il loro diritto di là dalla morale, indifferente in quell'atto alle esigenze morali, discendeva dalla sua concezione stessa di una sorta d'individui ai quali Dio affiderebbe il mandato della sua volontà, cioè di eseguire nella storia il fermo suo disegno di portare lo spirito alla piena e terminale conoscenza di sè stesso: concezione quanto altra mai trascendente e teologica, da millennio e fine del mondo. Anche la malsana distinzione di morale privata e di morale

pubblica trova in ciò fondamento e si riflette nella distinzione degli uomini non storici e storici, ordinarii e straordinarii <sup>(1)</sup>.

Ora, questa distinzione bisogna radicalmente negare, come tra i teologi medievali la negarono coloro che non ammettevano che Dio potesse derogare alle leggi morali, perchè la moralità e lui sono il medesimo, e Dio non può essere *supra se*. Il male che offende la coscienza morale resta male, allorchè l'abbia fatto Alessandro, Cesare o Napoleone: nessuna assoluzione essi ricevono mai su questo punto e niente cancella il male che essi fecero. Neppure Carlo V imitò Sigismondo o lo assolse per aver mancato alla sua parola e lasciato mandare al rogo Giovanni Huss, e anzi si dice che dicesse a coloro che lo istigavano a fare arrestare Lutero a Worms nonostante il salvacondotto, che non voleva « arrossire con Sigismondo ». Non mai Napoleone fu assoluto del ratto ed uccisione del duca d'Enghien, e al suo ostinato e frequente ripetere, anche sullo scoglio di Sant'Elena, che avrebbe sempre rifatto quel che allora fece, fu acutamente osservato che ciò voleva dire che non avrebbe voluto averlo fatto neppure allora. Il Machiavelli scrive, a proposito della morte che Romolo diè a Remo, conseguendo l'effetto di fondare Roma che richiedeva l'opera di un sol capo: che « non mai ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione straordinaria che per ordinare o costituire una repubblica usasse: convien ben che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi, e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà »: ma ciò non è vero, anche ove si prescinda dall'orrore che nel medio evo più volte si manifestò per quella città « nata dal fraticidio ». Il cuore dell'umanità si dà agli eroi che si mantennero puri, ai Washington e ai Garibaldi, e non si dà mai con vero abbandono ai Cesari e ai Napoleoni, ammirati e non amati, e non mai a pieno assoluti dei loro misfatti. Nelle pronunziate assoluzioni, tentate in questi casi, c'è un sofisma e un equivoco creatosi tra l'opera che fu grande e duratura, per esempio, la fondazione di Roma, e quel che non appartiene all'opera ma fu una manchevolezza dell'uomo operante: un sofisma che prende la sua forza dal concetto di causa, stoltamente trasferito nella storia, onde, invece di giudicare la trama dai molteplici e multicolori fili dell'umana libertà che ha la sua logica necessità, s'immagina una necessità deterministica del fatto nella sua completa e brutta indistin-

(1) Sui grandi uomini hegeliani, inconsapevoli dell'opera che compiono, strumenti in mano di Dio, si vedano giuste osservazioni in C. ANTONI, *Considerazioni su Hegel e Marx* (Napoli, 1946), pp. 30-32, 40.

zione. Il pensiero storico riconosce a tutti i fatti carattere positivo, perchè altrimenti non li intenderebbe; ma non già a tutti carattere morale, perchè positivo è anche il mero utile o la soddisfazione selvaggia di un impeto passionale; ed esso li rappresenta e qualifica per quel che sono, e se si astiene dal biasimarli come dal lodarli gli è perchè sa che questa attività pratica del lodare e del biasimare e dell'esortare e del minacciare è riserbata all'azione nel presente e si prova rettorica e fastidiosa e distraente rispetto al passato, che vuol esser conosciuto quale che sia stato e come propriamente è stato, e non esaltato nè vituperato con quello stupore fuor di luogo, che « negli alti cor tosto s'attuta », come dice Dante: negli alti cuori, e qui nelle alte menti.

Non si stimerà inopportuno che io sia tornato di proposito su questo punto della filosofia hegeliana, quando si pensi che i suoi « uomini storici », i suoi « individui della storia mondiale », con la loro fatale azione di distruzione e di creazione, con la loro superiorità alla morale, col loro amoralismo o immoralismo, non solo hanno parentela con la storiografia tedesca dell'ottocento, ma con la tradizione tedesca dell'*Uebermensch* o superuomo, dall'età dello *Sturm und Drang* a quella del Nietzsche e dei nietzschiani, e che ai tempi nostri hanno fatto trapasso dalla letteratura e dalla filosofia alla politica e alla guerra, non già, purtroppo, promovendo più alte forme di vita ma empinando il mondo di sangue e di corrucci, e segnando una crisi della civiltà; senonchè si vede anche nell'ultima e più feroce e distruttiva guerra come essi siano stati frangenti e vinti dagli uomini ordinari, dagli uomini umani, dai « conservatori » della tradizione civile, e dai popoli che da questi e non da quelli erano governati, e che dal loro seno hanno espresso i veri « eroi », gli eroi della vita morale. Così, con la critica della teoria che li inquadrava, si estinguesse anche la genia dei falsi eroi, negatori dell'umanità! Il che forse è uno sperare troppo o è, oggi, uno sperare troppo presto.

B. C.

## UN AVVERSARIO DEL «REGIME TOTALITARIO» NELL'ANTICHITÀ

PRO E CONTRO ELVIDIO PRISCO

---

Di Elvidio Prisco, lo stoico e repubblicano, l'oppositore del principato, che corse la via a lui presegnata sino in fondo, fino alla morte inflittagli da Vespasiano<sup>(1)</sup>, aveva composto la biografia il romano-spagnuolo (spagnuolo come Seneca e Lucano) Erennio Senecione, che, precipuamente per questo accusato di *impietas*, fu a sua volta, da Domiziano, mandato a morte. Ma se questo e altri elogi e memorie di Elvidio Prisco andarono perduti pei posteri, rimasero, compenso di gran lunga maggiore per la sua fama, le pagine che di lui dicono negli *Annali* e nelle *Storie* di Tacito, che, lette nei secoli, lo fecero oggetto di venerazione per quanti tengono alto nei cuori il nome di libertà: della libertà che egli amò non certo nei fini e nei concetti che l'età moderna ha maturati e che sono più particolarmente i nostri odierni, ma con quelli che poteva avere un romano che intendeva a ridar forza al Senato contro il principe, e a restaurare, sia pure utopisticamente, l'antica costituzione repubblicana. Questo punto, questa storica vita del supremo e perpetuo spirito di libertà in forme necessariamente contingenti e transeunti, è da rilevare, perchè ha dato e dà luogo, e non solo verso quegli antichi romani, a sminuimenti e disistime che sono da dire triviali, mettendo in rapporto deterministico quella libertà per cui un Catone rifiutò la vita e attinse l'immortalità con le particolari circostanze e affetti di lui: che è come se si faccia dipendere deterministicamente la bellezza di una poesia, e il correlativo giudizio, dalla qualità di una relazione amorosa che ne è stata estrinseca occasione

---

1) Un prospetto dei dati accertati intorno alla sua vita è nel PAULY-WISSOWA, *Real Encyclopädie d. class. Altertumswiss.* (Stuttgart, 1912), XV, 216-21; e un più stringato prospetto delle fonti antiche nella edizione del Keil, *Epistolae* di Plinio il giovane, nell'*index nominum*, aggiuntovi dal Mommsen: *sub nom.*